


**PARLAMENTO  
E DINTORNI**

**La crisi  
della destra  
si riflette sul  
suo "Giornale"**
**GIORGIO FRASCA POLARA**
**IL CINQUE A ZERO? SOLO  
«UNA BANALE RICONFERMA»**

**S**trepitosa la lettura del "Giornale" di ieri sui risultati elettorali. Massimo Teodori apre sostenendo che «il significato mirabolante di cui molti nel centrosinistra volevano caricare queste elezioni suppletive va ridimensionato». In fondo «siamo di fronte a null'altro che alla banale riconferma di una lunga tendenza del passato interrotta solo dal caso Guazzaloca», per giunta in «elezioni parziali accuratamente prescelte». Prescelte da chi e come, di grazia? E poi, non era stato proprio il Polo ad attribuire a questo voto, anche con messe di sondaggi fasulli, il senso d'uno spartiacque, tipo: se perdete Bologna-centro ci vogliono subito elezioni generali? (A proposito: se non gli va bene il centrosinistra, perché Teodori cede alla tentazione di sdraiarsi come un'odaliska sul divano della destra? Dia retta: stia fermo un giro).

**IL GOVERNO CHE METTE  
IN FUGA GLI ELETTORI**

**A**ncora in prima pagina spicca un vistoso richiamo di un servizio sull'astensionismo record. Che sia un ragionamento serio sulle ragioni profonde della disaffezione dell'elettorato? Macché: «La sinistra al governo mette in fuga gli elettori». Che poi è anche una forzatura sfacciata del pezzo, dove è scritto tutt'altro: «Le suppletive non tirano, non hanno appeal... È la "forbice" di tutte le suppletive...». Quando si dice la fretta e la malafede: la sera si fa prima il titolo e poi si aspetta il pezzo.

**TURA SCONFITTO, TANTE  
«VITTORIE» COME QUESTA**

**M**a, a proposito di forzature, il premio va a chi ha voluto titolare in modo grossolano e grottesco il pezzo sull'avversario di

Parisi, il prof. Tura, che sportivamente aveva subito fatto gli auguri all'avversario. Ma per il "Giornale" questo conta niente, e grida nel titolo: «Tura non si sente sconfitto: è come se avessimo vinto». Tanti auguri al Polo e al suo maggior quotidiano: ancora mille, di sue «vittorie» come questa, consumata sulla pelle dell'egregio, del tutto incolpevole prof. Tura.

**LA RAI SENZA EXIT POLL?  
«SI TEMEVA UNA SCONFITTA»**

**D**asganasciarsi dalle risate, poi, il servizio in cui si dà conto del fatto che l'altra notte, mentre su Canale 5 Enrico Mentana legge via via gli exit poll di Datamedia, su RaiUno «teneva ancora banco il mago Zurlì». «Questione di stile. O di precauzione», sostiene il "Giornale": «Forse si temeva una sconfitta della sinistra e tutto era già pronto per diluire l'amaro in bocca alla

compagine governativa con le dolci melodie infantili in attesa di raggiungere la tarda serata». Con il che si fa un torto (meritato) alla Rai, che non ha ritenuto importanti i risultati elettorali, ma si fa soprattutto un torto (del tutto immeritato) a Mentana, che - come dire? - è «della casa»: lui, dunque, sarebbe stato sulla palla solo per dare l'annuncio della sconfitta di Arturo Parisi. Allora com'è, Teodori? La riconferma della forza dell'Ulivo a Bologna è ancora «banale»?

**BEI GIORNI, EH,  
QUELLI DEL GUAZZA**

**I**nvariabilmente, le cronache degli inviati del "Giornale" cercano pretesti e riferimenti di cronaca per immaginare una «vittoria» della destra che non ci sarebbe stata. Dalla città marchigiana della sinistra e tutto era già pronto per diluire l'amaro in bocca alla

to Guazzaloca a Pesaro. Presto, soprattutto per scrollarsi la polvere rossa che si è accumulata nelle stanze del potere...». Presto sì, troppo presto. O troppo tardi per mordersi le dita.

**MA C'È ANCHE IL POLISTA  
«DURAMENTE SCONFITTO»**

**Q**uando invece il quotidiano di Berlusconi è costretto ad affacciarsi all'onesto corrispondente di provincia, allora finalmente vien fuori la verità: a Lauria, il potente supermanager Francesco Sisinni «è stato duramente sconfitto». L'avversario, Antonio Luongo (Ds) «ha addirittura ottenuto una percentuale di voti superiore a quella accumulata due anni e mezzo fa» dal laburista Pittella, dimessosi perché eletto eurodeputato. E poi prendono sottogamba i corrispondenti di provincia...

# Il Polo fa quadrato, ma emergono i malumori

## Fini: il Cavaliere resta il leader. La periferia s'interroga: molti i dubbi sulla linea

**ROMA** Le elezioni? Beh, quasi non contano. Nel Polo masticano amaro per i risultati di domenica, e provano a fare buon viso a cattivo gioco. Anzi, neanche tanto buon viso... Sostanzialmente, la tesi è questa: si sapeva che vinceva la sinistra, quasi inutile farle, per non dire commenterle, queste elezioni. E infatti, ecco Gianfranco Fini, «in quei cinque collegi la sinistra aveva già stravinto nel '96». Fa eco Silvio Berlusconi, «collegi blindati, se non bulgari», neanche avessero votato in provincia di Sofia. Arriva il rinforzo di Casini, «erano collegi blindati e tali sono rimasti». La linea del vertice, ovviamente, è fatta subito propria dai numeri due e tre, e infatti gorgheggia Formigoni, presidente della Regione Lombardia: «Si trattava di cinque collegi blindati per la sinistra...». Come a dire: mica vale. Non un cinque a zero per l'Ulivo, dunque, come dice il risultato finale, anzi, vince qualcosa addirittura il Polo, un po' qua, un po'...

Eccola, dunque, la linea di (surreale) resistenza scelta dal centrodestra. Tutto scontato, e dunque tutto come prima. Ma Forza Italia e An si aspettavano qualcosa di più - dall'apoteosi di Bologna ad almeno un altro seggio vagante. E invece niente. E dunque, negare, negare... C'è Fini che, innanzi tutto, si incarica di rassicurare un Berlusconi che ha beccato, in una sola serata, il deludente risultato elettorale e lo sferzante comunicato di Ciampi in difesa dei giudici. Da ragione al Cavaliere, concorda col «complotto» ai suoi danni, e lo rassicura: «Resta il leader». Spiega il capo di An: «Ogni cittadino deve essere considerato innocente fino alla conclusione del terzo grado di giudizio. Aggiungo poi che una delle ragioni per cui la nostra reazione dei giorni scorsi è stata così dura è proprio per il fatto che il processo a Berlusconi è stato fissato

to una quindicina di giorni prima della presumibile data delle elezioni regionali». Eauspica: «Il malessere del centrosinistra è destinato ad aumentare. Se pensavano che queste elezioni potessero essere un toccasana allora credo che non sarà così, non avranno questo effetto...». E c'è lo stesso Cavaliere che, constatato il fatto che le elezioni si sono svolte in Bulgaria, allarga la braccia con aria fittamente

mente il suo conforto, anche stavolta, Pierferdinando Casini: «Queste elezioni sono state pomate dalla maggioranza che aveva interesse a farlo perché l'esito era scontato».

Ma è tutta qui, dunque, la reazione del Polo? Elezioni bulgare e sinistra che vince i seggi e perde i voti, e basta? Non proprio. Anche nel centrodestra, ieri, alcune voci critiche si sono levate. Esponenti

**LE VOCI  
CRITICHE  
Tatarella: Spero  
che il risultato  
dia la sveglia  
ai malati  
di euforia  
da sondaggi**
**Il presidente  
di Alleanza  
nazionale  
Gianfranco Fini  
durante  
una pausa del  
coordinamento  
regionale  
del partito  
Dal Zennaro  
Ansa**


te soddisfatti: «Noi sapevamo benissimo che non c'era alcuna possibilità di vincere in quei collegi. Per questo trovo che siano fuori luogo quelle grida di vittoria. La sinistra dovrebbe avere il mal di pancia, perché ha perso dieci, undici, anche dodici punti rispetto al passato». E aggiunge: «Sono sicuri di vincere? Allora ci diano queste benedette elezioni e noi rispetteremo il risultato...». Porta ovvia-

mente il suo conforto, anche stavolta, Pierferdinando Casini: «Queste elezioni sono state pomate dalla maggioranza che aveva interesse a farlo perché l'esito era scontato».

tario, purtroppo, non valgono i premi di consolazione (aumento dei voti a Bologna). Spero - aggiunge - che questo risultato abbia almeno un effetto positivo su quanti nel Polo continuano ad essere affetti da euforia allucinogena da sondaggi acuti. I voti designano l'Italia reale, i sondaggi l'Italia virtuale». E avverte: «Se qualcuno nel Polo pensa di aver già vinto le regionali e le prossime politiche, è bene che si svegli. Mettiamo per qualche tempo da parte i sondaggi e dedichiamoci seriamente alla politica...».

Anche un altro esponente di An, Publio Fiori, ammette «una sostanziale inadeguatezza di Ulivo e Polo a rappresentare complessivamente l'elettorato italiano». E non esulta neanche Alessandra Mussolini, secondo la quale «al di là delle vittorie e delle sconfitte di schieramento, un dato è inequivocabile: l'elettorato rigetta la politica. Per chiunque abbia un minimo di sensibilità politica e di buon senso, questo dovrebbe essere l'unico elemento degno di essere sottolineato».

Appena più ottimista Raffaele Costa, «il Polo può vincere», ma anche lui aggiunge che «deve valutare il risultato collegio per collegio: perché in determinate aree il distacco tra Ulivo e Polo è ancora forte? Perché il Polo in taluni casi non intercepisce pienamente il dissenso verso il governo di sinistra?». Un ultimo consiglio arriva da Rocco Buttiglione, segretario del Cdu, ultimamente in transito dalle parti del centrodestra. «Troppo destra fa male al Polo - è la sua opinione - perché gli italiani sono di centro. Nel paese c'è un grande malessere e una forte opposizione contro questo governo e, nonostante ciò, il Polo non riesce a catalizzare questa opposizione perché è una formula politica ormai consumata e superata».

**S.D.M.**
**I SONDAGGISTI**

## «Berlusconi fa l'aggressivo? Stavolta s'astiene il Polo»

**ROMA** Allarme astensionismo? Non si esageri. Gli esperti di comportamenti elettorali e di sondaggi frenano. Per prima cosa fanno notare che non si trattava di una consultazione generale e perciò, come avviene normalmente in ogni elezione parziale o suppletiva, c'è stata meno mobilitazione. I dati della partecipazione al voto sono comunque in linea con l'andamento di analoghe elezioni suppletive che si sono svolte in passato. Inoltre i comportamenti elettorali degli italiani stanno diventando sempre più uguali a quelli delle democrazie europee e degli Stati Uniti. Ma il dato politicamente più importante è che nell'urna c'è stato un recupero e un ricompattamento del centro sinistra, mentre il Polo ha perso terreno perché alcune frange del suo elettorato moderato non hanno gradito i toni aggressivi usati da Berlusconi negli ultimi giorni di campagna elettorale e anziché votare hanno preferito starsene a casa.

Maurizio Pessato della Swg di Trieste non ha dubbi. «In media - spiega - le suppletive hanno una partecipazione al voto che sta fra il 35 e il 45 per cento. E così è stato anche per le suppletive di domenica. A Bologna c'è stata una percentuale più alta perché lì il confronto elettorale era più drammatizzato e aveva assunto un significato che andava oltre il collegio». Dunque si può dire che l'astensionismo è nella norma. «In più - aggiunge Pessato - il comportamento elettorale degli italiani si sta avvicinando a quello degli altri paesi europei. Il voto non c'è più ritenuto uno strumento così esclusivo poiché

ci sono altri canali per esprimere le posizioni politiche e farle pesare, come il mondo dell'associazionismo. No, non è proprio il caso di parlare di democrazia in pericolo o democrazia dimezzata». L'esperto della Swg rileva inoltre che la partecipazione al voto è strettamente legata al significato e alla valenza del voto. E ancora: «L'affluenza alle urne è più bassa laddove il risultato è più scontato mentre si alza se l'esito è meno scontato. È il caso di Bologna dove gli elettori hanno percepito che vi poteva essere un confronto più competitivo».

Pessato fa anche una lettura dei lussi elettorali. È convinto che vi sia stato un recupero della sinistra e del centro sinistra rispetto alle ultime elezioni comunali ed europee che in certi casi sono riusciti ad attrarre gli stessi elettori di Rifondazione. E fa ancora l'esempio di Bologna. «Se altrove, dove il risultato era in una certa misura più scontato, Rifondazione ha mantenuto i suoi voti, a Bologna una parte del suo elettorato si è invece spostata sul centro sinistra con il cosiddetto voto utile per impedire che potesse vincere il candidato del Polo». Pessato analizza anche il voto del centro destra. «Se il centro destra fosse al 60 per cento come dicono i sondaggi che sfuma continuamente Berlusconi il centro sinistra non avrebbe vinto dappertutto, anche a Potenza. La realtà è invece ben diversa come risulta anche dai nostri sondaggi».

Fa lo stesso discorso Giorgio Calò della Directa. «Sull'astensionismo l'allarme è esagerato. L'Italia si avvia ad essere come gli altri paesi occi-

dentali. Quello che avviene è normale. In più si trattava di elezioni suppletive e parziali. Per portare la gente alle urne ci vuole un clima generale che impegni i grandi leader nazionali e la pubblicità politica. Soltanto così si può smuovere la massa degli elettori». Per Calò nell'astensionismo c'è un altro elemento da non sottovalutare, la «delusione dell'elettorato che attraversa tutte e due i poli». A provocare la disaffezione dell'elettorato di centro sinistra è la frammentazione e la litigiosità della coalizione. Mentre nel centro destra l'astensionismo è stato incentivato dai «toni troppo forti ed aggressivi» che Berlusconi ha usato nelle ultime settimane contro i suoi avversari politici e i magistrati. «Quando si evoca la piazza come ha fatto il leader di Forza Italia, l'elettore moderato di centro destra si spaventa e in alcune situazioni ha preferito non andare a votare». Per il centro sinistra Calò vede un «evidente recupero di voti e di astensionismo» soprattutto a Bologna. E mette anche in risalto il comportamento differenziato degli elettori di Rifondazione. «Se negli altri collegi hanno votato il loro candidato perché il risultato era in parte scontato, a Bologna dove la competizione era più incerta una quota dell'elettorato di Bertinotti ha votato il candidato del centro sinistra. Se in una situazione più tranquilla avrebbero votato con il cuore, in questo caso hanno invece votato con la ragione».

Anche Nicola Piepoli, del Cirm, sdrammatizza l'astensionismo. «Siamo nella normalità dei paesi europei. Bologna e Terni non hanno nulla di diverso da altre città d'Europa. E poi erano elezioni di campanile. Sono stati i politici a concepire come elezioni nazionali. La gente ha invece capito che quei seggi nelle previsioni erano già assegnati. Perciò se n'è stata a casa. Era tutto prevedibile ed è finito secondo le previsioni. Vittoria del centro sinistra, nessuna rivincita, nessuna perdita».

**R.C.**
**SEGUE DALLA PRIMA**

## USA-EUROPA L'ETERNO...

nettamente inferiori a quelli europei. Ora è chiaro che, mentre i paesi centrali dell'Europa sono cresciuti poco e solo per aumenti della produttività, il sistema economico statunitense è stato in grado di crescere con rilevanti aumenti della produttività e rilevanti aumenti dell'occupazione ed è cresciuto molto di più.

Hanno dunque ragione i teorici della «New Economy» che sostengono una specie di fine della storia economica, giacché, secondo loro, in seguito alla rivoluzione informatica, alla globalizzazione, alla maggiore competitività dei mercati, i cicli economici starebbero per scomparire e si starebbe aprendo un'era di crescita economica ininterrotta a bassa inflazione.

La ricostruzione dei dati sulla produttività in Usa copre un periodo di cinquanta anni e consente una lettura diversa e più realistica di quanto sta accadendo. La crescita della produttività

era molto alta negli anni Cinquanta e Sessanta. È crollata poi negli anni Settanta e in buona parte degli anni Ottanta. È tornata a crescere in progressione negli anni Novanta e sta ora avvicinandosi ai livelli che aveva già raggiunto negli anni Cinquanta. Negli anni Cinquanta si è definitivamente affermato in Usa il modello di produzione «fordista», basato sulla meccanizzazione, la produzione in serie, l'espansione dei consumi di massa. Esso consentiva forti incrementi di produttività, ma nel tempo i giacimenti di produttività impliciti in quel modello si sono esauriti. Esso è entrato in crisi negli anni Settanta perché non più in grado di generare adeguata innovazione e perché la crescita culturale del paese contrastava con la degradazione del lavoro imposta da quel modo di produzione. Dalla fine degli anni Ottanta va affermandosi un nuovo modo di produrre, basato sulle nuove tecnologie dell'informazione, sul decentramento delle attività, su produzioni più differenziate e personalizzate, che genera una nuova possibilità di incremento della produttività. Se questa è la lettura, è chiaro che

non siamo alla fine dei cicli economici ma, più semplicemente, al passaggio da un ciclo ad un altro da un «paradigma tecnologico-organizzativo» ad un altro, la cui durata non conosciamo.

Ciò che vale la pena di ricordare è che il «modello fordista» irruppe sulla scena nei recenti anni Venti. In quel decennio H. Ford lanciò il «piano americano» e l'obiettivo «l'automobile per tutti» che doveva dischiudere l'era dei consumi di massa. Il nuovo modo di produzione generò subito una forte crescita della produttività, del prodotto nazionale, dei profitti; una grande euforia in Borsa, un generale ottimismo. Sforci poi, disgraziatamente, nella crisi finanziaria del 1929, che generò la «grande depressione», che fu superata dagli Usa solo con la Seconda guerra mondiale e dischiuse in Europa le porte al nazismo e al fascismo e segnò il trionfo del protezionismo.

Di quella crisi sono state fornite molte interpretazioni, ma due forse è utile richiamarle. I teorici della regolazione hanno sostenuto che la crisi fu generata dall'evidente sfasatura che si determinò tra l'enorme potenzialità di incre-

mento dell'offerta dei beni e l'inesistenza di nuovi meccanismi di regolazione della distribuzione del reddito e della domanda. Sfasatura che fu colmata solo dopo molti anni con l'affermarsi delle politiche keynesiane, delle politiche redistributive, delle politiche dei redditi. Irving Fisher, che era stato uno dei teorici della «New Economy» nella versione anni Venti - questa teoria pare che ricompia ad ogni inizio di ciclo economico - dopo che la crisi esplose, sostenne che essa era stata generata da un eccesso di indebitamento di privati, famiglie e imprese. Vale la pena di ricordare queste interpretazioni perché alcuni dei fenomeni e degli squilibri che esse evocavano per gli anni Venti possono essere rilevati nella situazione di oggi, e non solo in quella degli Stati Uniti.

Aveva probabilmente torto Hegel nel sostenere che i grandi eventi della storia debbono sempre ripetersi due volte. Ma sarebbe forse un errore trascurare il rischio che chi non sa apprendere le lezioni della storia può essere costretto a rivivere le stesse tragedie.

**SILVANO ANDRIANI**

## UNA PARTITA...

Resta, certo, la questione della partecipazione al voto: l'affluenza è stata bassa anche se c'è da dire che questo è un fenomeno tipico delle elezioni suppletive, quando sono in ballo dei seggi parlamentari ma non c'è il pathos di un voto generale, capace cioè di determinare radicalmente chi governerà il paese. Non è una scusa consolatoria, ma non deve giustificare una disattenzione a questo fenomeno, visto che nel recente passato proprio l'astensione è stata tra i motivi di un voto insoddisfacente a sinistra. L'altra verità riguarda il tono complessivo del confronto elettorale: la sinistra (e più in generale il centrosinistra) ha sottolineato in questa occasione più di quanto fosse avvenuto in passato gli elementi di differenziazione, le distanze politiche e ideali che la separano dalla destra. È questo uno dei tratti della segreteria Veltroni alla guida dei Ds e in questa occasione si è visto in maniera particolare. Sarà anche perché la destra ha spinto l'acceleratore in questi giorni sui suoi caratteri peggiori: l'attacco alla magistratura sferrato da Berlusconi è stato l'ultimo, inequivocabile

segnale. Il moderatismo dichiarato del Polo si è rivelato per una straordinaria forma di estremismo. E allora va fatto un discorso sui ceti moderati quelli che rappresentano da sempre l'ago della bilancia dei confronti elettorali che si svolgono sotto il segno del bipolarismo e del maggioritario. Se Berlusconi ha finito per spaventare i moderati con i suoi toni probabilmente il centrosinistra dovrebbe far tesoro di una lezione: non si conquistano i voti moderati puntando su un programma moderato, ma su un progetto di cambiamento credibile. In queste elezioni - malgrado divisioni e incertezze - il centrosinistra ha potuto far pesare la sua azione di governo. Ora il voto rappresenta una occasione che non può essere perduta. Ieri, a risultato acquisito, abbiamo ascoltato da una parte le preoccupazioni di Cossiga che legge il voto come una accelerazione della sua esclusione. Dall'altra Veltroni e D'Alema hanno rilanciato l'idea di una coalizione nuova imperniata sull'Ulivo ma anche su tutti i soggetti che compongono la maggioranza. Sono segnali di pace, non nel semplice senso di una caduta delle tensioni interne, ma in quello più ampio del lancio di una nuova alleanza che saldi la maggioranza attorno ad un progetto di governo. Ora probabilmente la verifica che seguirà il voto sulla Finanziaria potrà essere

fatta senza quegli elementi di rissosità e quelle minacce di disgregazione che avevamo visto comparire. Ora anche quel rinnovamento del patto politico e dello stesso esecutivo potrà procedere con meno scossoni. Il rilancio di una azione riformista e di trasformazione dei paesi è un po' meno lontano. L'ultimo capitolo riguarda Rifondazione. Il voto per il partito di Bertinotti ha avuto due facce: dove - come a Bologna - il confronto era serrato e la sottrazione di consensi al centrosinistra rischiava di far vincere il Polo il voto a Prc è stato scarso. Dove invece non era in discussione il risultato (pensiamo a Firenze o a Pesaro) quel partito ha colto buoni risultati. Questo vuol dire che Rifondazione resta un partito con un discreto peso elettorale non destinato a disgregarsi in breve tempo. Il problema è che cosa vuol fare Bertinotti di questo voto. Se, insomma, congelarlo in una sorta di testimonianza o rimetterlo nel gioco della politica. Ma allora basta dichiarare di volerlo fare (come da qualche tempo il leader di Rifondazione fa a proposito delle elezioni regionali di primavera), bisogna anche fare i conti con le cose da fare, coi programmi con i rapporti a sinistra. Continuare a dire che la sinistra, a parte Rifondazione, in realtà è di destra non è un grande inizio di dialogo.

**ROBERTO ROSCANI**
